

"MARIA LA BRINDISINA E GLI ALTRI"

Alcuni personaggi brindisini Anni 60-70 di Pino Indini e Lionello Maci

"MARIA LA BRINDISINA "

Prima di scrivere qualcosa intorno a questo personaggio del tutto particolare, era necessaria una verifica, una constatazione di fatto. E così sono andato a far visita a "MARIA LA BRINDISINA"

Non è stato facile trovarla nel dedalo delle strettoie che da Via Lata si diramano per quel rione un tempo denominato "la casbah". Mi avevano detto al numero 19 di Vico De Salmiento, ma il vicolo terminava con il numero 18.

Il provvidenziale intervento di Michele, profondo conoscitore della zona, nonché addetto ai lavori, mi toglie dall'imbarazzo introducendo in cunicolo nascosto da un muricciolo quasi incollato al parapetto dei Bastioni di Via del Mare. Una piazzola di due metri quadrati, sette gradini rapidissimi e il portoncino col numero 19 a strapiombo sulla circonvallazione.

Quando apre non credo ai miei occhi. Ero andato con la certezza di trovarmi di fronte una vecchia in disfacimento, logorata dai suoi quasi ottant'anni di vita non certo sedentaria. Invece "MARIA LA BRINDISINA " è lì, sorridente, col viso ancora fresco, la pelle liscia e soda che le fa dimostrare vent'anni di meno.

Con la stessa affabilità di circa trentacinque anni addietro, quando - lo confesso senza vergogna - fui condotto da lei per "l'iniziazione" mi fa entrare nella medesima abitazione: una sola stanza di quattro metri per quattro, stracolma di oggetti, di soprammobili di ninnoli stranissimi, di quadretti, figurine, ritratti e fiori di plastica. Naturalmente non può ricordarsi di quel ragazzino sparito che aveva "svezzato, tanti anni prima e mi chiede il motivo della visita.

Le dico che stiamo scrivendo un libro su fatti e personaggi Brindisini e le chiedo se, per caso, ha qualcosa in contrario al fatto che si parli di lei. Sorride inorgoglita e dice di non essere abbastanza importante per essere descritta in un libro. È chiaro che non si è mai resa conto, al contrario, di quanto sia stata "importante" per centinaia e centinaia di giovanissimi (allora) brindisini, molti dei quali oggi sono professionisti, politici, operai, insegnanti e preti.

"MARIA LA BRINDISINA " era la tappa obbligata dei neofiti che si accostamento, incerti, spaventati, esitante, al primo impatto col sesso. Lei lo sapeva ed accoglieva quegli sprovveduti con un fare addirittura materno, suadente, rassicurante. Una volta chiusa la porta della "camera" tranquillizzata il giovane cliente dicendogli più o meno. È la prima volta eh? Beh, non ti preoccupare, adesso ci fumiamo una sigaretta e quando apriamo la potta ci penso io.

A queste parole il pivello si rincuorato sedeva sul misero lettino rivestito di tela cerata ed accendeva la sigaretta che Maria gli porterà, anche se non sapeva fumare. Lei si accomodava sopra una poltroncina bassa e sgangherata: fumava anche lei e si concedeva dieci minuti di pausa. Solo allora il ragazzino si accorgeva che Maria era davvero una bella donna, bionda, gli occhi mobilificio ed aggressivi, ben fatta anche se con qualche chilo di troppo, cosa apprezzatissima negli anni Cinquanta.

Trascorso un tempo ragionevole, Maria apriva la porta cantando "Firenze stanotte sei bella..." e si rivolgeva agli amici che avevano accompagnato il neofita e che erano rimasti in anticamera ansiosi di sbeffeggiarlo. Ma lei, Maria la dolce, Maria la furbacchiona, lì lasciava tutti di stucco affermando che il nuovo cliente aveva fatto "la doppia". Ed il cliente tutto tronfio e raggianti guardava i compagni con aria di superiorità e pagava di buon grado la tariffa doppia.

Cerco di ricordarle questi episodi e sul suo viso ricompare quell'espressione sorniona di tanti anni fa. Quando esco da casa di Maria, mi fermo in cima alla scaletta: da quell'angolo perso, quasi inesistente di Brindisi, si domina tutto il seno di levante, fino al Canale Pigonati, al Monumento al marinaio. Mi viene spontaneo pensare che "MARIA LA BRINDISINA " non poteva scegliere un posto migliore per il suo ritiro: da quell'errore vertiginoso continua a dominare la scena, restando sempre dietro le quinte.

"SCUPPITTONI"

Nonostante le "mazzate" che da un cinquantennio continua ad infliggere al proprio organismo, nonostante i medici, in occasione dei suoi numerosi ricoveri, lo abbiano dato più volte per spacciato, "SCUPPITTONI" è sempre sulla breccia.

Faceva l'imbianchino (quando lavorava) come suo padre e dal padre ha ereditato anche il soprannome e la venerazione per il dio bacco.

Dopo una breve visita all'osteria della "Vedova" in via xx settembre "SCUPPITTONI" si recava al lavoro. Brandiva la pennellera e cominciava una parete seguendo la propria, originalissima tecnica pittorica-musicale. Attaccava, infatti, a squarciagola, la famosa cantilena: "Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba". E faceva andare il pennello a tempo di musica. Partiva con un tempo di allegro con brio per calare, man mano che si attenuava l'effetto del vino, al moderato, ma non troppo, quindi all'adagio ed infine al "dirlasciato con putarica".

A questo punto sospendeva il lavoro e tornava a darsi la carica nella bettola più vicina; quindi, riprendeva a dipingere ripartendo dall'allegria con brio. Attualmente ha quasi smesso di lavorare, però continua a corroborarsi con costante regolarità.

"CAPU RUSSU"

Era il classico barbone, forse l'unico che Brindisi abbia mai avuto: andava in giro con un grande barattolo fornito di un manico di fil di ferro, in cui metteva tutto ciò che riusciva a racimolare, dagli avanzi di minestra alla "schiuma di mare" dai tozzi di pane, alle caramelle.

Insultarlo, prenderlo in giro, apostrofarlo col suo soprannome, comportava una certa dose di rischio, in quanto "CAPU RUSSU" oltre al barattolo, possedeva un affilatissimo coltellaccio che estraeva con la massima facilità. Per di più, nonostante l'età e l'aspetto impacciato, era scattante e velocissimo. Ma la nostra incosciente cattiveria di ragazzini ci aveva suggerito il sistema per dileggiarlo senza correre troppi pericoli. Il segreto consisteva nel sorprenderlo di sera nei paraggi della piazza mercato, radunarsi in gruppo compatto e, dopo il richiamo di "CAPU RUSSU" urlato in coro, sparpagliarsi fra le bancarelle deserte, ognuno in una direzione diversa, precedentemente concordata. Il poveraccio si infuriava, bestemmiava, correva come impazzito da una parte all'altra brandendo il coltello, ma per fortuna non riusciva mai ad agguantare nessuno.

Si accompagnava sovente ad un'anziana alcolizzata che si diceva provenisse da un'agiata famiglia di professionisti del Settentrione e che il vizio del bere aveva ridotto alla vita randagia, alla stregua del suo selvatico partner.

Una mattina d'inverno lo trovarono dietro l'arco di Porta Mesagne, dove era solito sedere in attesa di passanti caritatevoli. Qualcuno lo insultò da lontano, ma "CAPU RUSSU" non si mosse più.

"MENZA BANDA"

Era campione di lancio della stampella, nonché incontrastato primatista del turpiloquio in vernacolo.

Il soprannome di "MENZA BANDA" gli derivava dal fatto che, quando aveva bevuto più del solito, si dilettava a cantare brani di musica lirica, riproducendo, tra una frase e l'altra, anche l'accompagnamento orchestrale con strani mugolii e borbottamenti gutturali.

A tarda sera, nel bar "Degli Sportivi", per qualche bicchierino di anice si esibiva nell'andare, il suo cavallo di battaglia. E tutto andava bene fino a quando, al "Radames discolpa, traditore della patria" non arrivava la consueta pernacchia. Non è possibile in questa sede ripetere l'interminabile sequela dei più raffinati insulti e delle più sofisticate bestemmie che "MENZA BANDA" sviolinata senza nemmeno riprendere fiato.

Il lancio della stampella, che in realtà era un bastone distorto quasi quanto lui, avveniva in pieno corso, quando qualche incauto buontempone lo apostrofava col suo nomignolo troppo da vicino.

Nessuno ha mai saputo cosa ci fosse di vero in quella schedina della "SISAL" che portava sempre con sé, asserendo, in una fantasmagoria di parolacce, di essere creditore di un ricchissimo "dodici" che non gli era stato mai pagato.

La malignità popolare voleva che in gioventù fosse stato abbandonato dalla moglie e che costei si fosse dileguata con l'amico e con tutti i risparmi di famiglia.

Durante le sue peregrinazioni attraverso la città, "MENZA BANDA " sostava tutti i giorni presso il Vespasiano di via Cesare Battisti dove si intratteneva in lunghe disquisizioni politico contestatarie col suo amico "NINO LATRINA".

Pochissimi sanno che un'intera equipe medica gli deve la vita. Durante l'ultima guerra "MENZA BANDA " si presentò, a tarda sera, al Pronto soccorso del vecchio ospedale, alle spalle del Duomo, per farsi vedere un "bitorzolo" che gli era cresciuto sulla sommità del cranio. I medici, tra i quali il padre di chi sta raccontando questa storia, riscontrarono che si trattava di una grossa cisti e gli proposero di farsela asportare immediatamente. "MENZA BANDA" piuttosto alticcio, come al solito, si scagliò contro i sanitari con una sfilza di bestemmie accusandoli di incompetenza poiché, secondo lui, quella cisti altro non era che "nu cuezzu".

Non vi fu verso di convincerlo: se ne andò imprecaando come un dannato ed i medici, poiché era quasi mezzanotte, uscirono a loro volta. Pochi minuti dopo cadde sul vecchio Ospedale la famosa bomba che lo distrusse, riducendo ad un cumulo di macerie proprio l'area del Pronto Soccorso.

Se "MENZA BANDA " avesse accettato l'intervento...

"CIULLO"

Non credo che superasse il metro e trenta di statura. Girava per la città a piedi, con in mano un pentolone più grande di lui pieno di mandorle fresche che vendeva dosandole con un mestolino civettuolo.

Quello che stupiva in lui, in un'epoca in cui l'igiene non costituiva una grande preoccupazione per certe categorie, era l'estrema pulizia, la cura meticolosa di sé stesso e degli abiti, modesti ma sempre inappuntabili, freschi di bucato. Era come le sue mandorle: quasi asettiche, sbucciate con un'accortezza incredibile, candide e sempre fragranti.

Se qualcuno voleva offenderlo, bastava che lo paragonasse a "CICCIU", il venditore di "spassatiempi" e lupini che teneva la sua "azienda" sotto gli archi del Teatro Verdi. Ciullo era un professionista, anzi, uno specialista e non trattava merce volgare come i semi di zucca: il suo ramo era e rimase sempre la nobile "MENDULA FRESCA".

ANGIULINA "PISCIA L'ACITU"

Zingaresca, sgraziata e volgarissima, "ANGIULINA" bivaccava di solito sulle panchine di Piazza Cairoli. Chiedeva l'elemosina e, per ringraziare chi le dava qualcosa, gli improvvisava una rima, immancabilmente oscena e triviale. Comu ti chiami? Chiedeva ANGIULINA al benefattore. Renato rispondeva l'ingenuo. 'E giacché ti chiami Renato vaffan'culu a ci t'è cacatu!'. Se il nome era troppo difficile per una rima immediata, "ANGIULINA" molto astutamente, ricorreva ai diminutivi, ai vezzeggiativi, agli accrescitivi. Comu ti chiami? Ernesto. 'E giacché ti chiami Ernestoni sinti propria nu cughioni!'.

Una volta "ANGIULINA", proprio davanti alle vetrine del "Gran Caffè Fiamma" avvicinò un forestiero vestito assai elegantemente ed accompagnato da una splendida signora altrettanto raffinata. Dopo aver ottenuto l'elemosina, come al solito, gli chiese il nome, il malcapitato aveva la sfortuna di chiamarsi Galeazzo. È superfluo dire quale spunto poetico ispirò quel nome. Posso dire soltanto che, in quella circostanza, "ANGIULINA" non si limitò ai soliti due versi, ma sciorinò un intero poema di endecasillabi rimasti in "azzo".

Il soprannome? Semplicissimo: "ANGIULINA" beveva tali quantità di vino che era lecito pensare ordinasse "ACITU".

"TRAPULANELLA"

Ex bracciante agricola ridotta all'accattonaggio "TRAPULANELLA" girava per la città con una bisaccia a tracolla scalza d'estate e con un paio di scarponi scalmanati d'inverno.

Sudicia fino all'inverosimile, sbrindellata e maleodorante, era l'emblema della sciatteria e dell'incuria: "TRAPULANELLA" nel linguaggio popolare, divenne infatti sinonimo di donna sciatta, sporca e trascurata.

A mezzogiorno si recava alla "DIFESA" (metà di tanti altri accattoni) per riempire il suo barattolo arrugginito con gli avanzi del rancio militare. Molti la ricorderanno per la sua "Pisciata Equina". La donna

in effetti quando avvertiva lo stimolo, dovunque si trovasse, non faceva altro che allargare le gambe e liberare la vescica, in piedi e senza alcun impedimento, dal momento che sotto la sudicia nera non portava altro indumento.

Servì da spauracchio per i bambini irrequieti, ai quali si diceva per farli stare buoni "Mo' veni "TRAPULANELLA "e ti ndi porta!". Pare che funzionasse meglio del "NANNUERCU" e del "LUPU SUNARIU".

"GIARDINO"

"Appressooooo"! Gelati! Crema e cioccolata!

Sotto la canicola di agosto, l'imperturbabile "GIARDINO" spingeva il suo carretto frigorifero montato su ruote di bicicletta.

Basso, tracagnotto, sdentato, la faccia di argilla cotta dal sole, si aggirava instancabile, consapevole di essere l'unico apportatore di ristoro nei quartieri più vecchi e poveri, allora del tutto sprovvisti di bar.

Dalle parti di Sant'Aloy lo aspettavano ogni giorno per le prime ore del pomeriggio: sbucava puntualissimo dalla stretta di San Paolo, preceduto dal suo roboante "APPRESSOOOOO".

E noi di corsa a chiedere i soldi. "Mena ma', tammi cinque liri". Poi giù a rotta di collo lungo la discesa di via Lucio Scarano, all'inseguimento di "GIARDINO" che si dirigeva verso le Sciabbiche.

Giardino sollevava il coperchio a cupola del contenitore e vi cacciava dentro tutto il braccio per andare a pescare "La Cucchiara" di alluminio.

"Ue' Giardi, fallu bellu chini!" "Cittu vagliò, no scassa' la tregghia! APPRESSOOOO!"

E mentre Giardino si allontanava col suo vacillante trabiccolo, noi si rientrava lentamente a casa, degustando cinque lire di felicità.

"CULIERMO"

Mezzo Vigile Urbano e mezzo Sacrestano "CULIERMO" è ancora vivo e vegeto mentre scrivo, anzi è proprio qui, di fronte a me, al tavolino di un piccolo bar nei paraggi della Prefettura. Gli dico che ho intenzione di pubblicare qualcosa che riguarda lui, la sua vita, le sue imprese.

Si è convinto dopo la terza "canadese" ed ora lui parla ed io prendo appunti. Per motivi di decenza sono costretto ad omettere le parolacce e le bestemmie, ma vi assicuro che è un vero fuoco pirotecnico una "Treccani" del turpiloquio.

Gli chiedo se è vero - ed è vero perché anche io l'ho visto molti anni fa - che da giovanissimo, su commissione di chi gli offriva qualcosa, sollevava le gonne alle ragazze in pieno corso. Non ha reticenze e mi risponde, in un "Niagara" di parolacce, che è verissimo e che "ci stannu puru lì tistimoni :aggiu spuggicatu lu culu a tutti li femmini ti Brindisi".

Poi gli domando come mai non lo si vede più a dirigere il traffico sulla Provinciale S. Vito con tanto di fischiotto da Vigile. Mi risponde che il fischiotto me lo posso anche mettere nel culo, perché adesso lui sta lavorando come aiuto con quel figlio di... del Sacrestano di San Paolo. Cerco di sapere cosa fa con precisione e mi blocca dicendo che non gli devo rompere il c.... perché non sono c.... miei.

Protesto che se lui non mi dice niente non saprò cosa scrivere di lui ai brindisini. Mi risponde con molta serietà: "Scrivi cu si va' ffannu tutti an culu a chi l'è muerti".

Riferisco fedelmente e... ambasciator non porta pena.

"LA CASTAGNARA"

Il suo nome era Maria Fontana, ma tutti a Brindisi la chiamavano la "CASTAGNARA". Proprio dirimpetto alle "Scuole Maschili" in Corso Roma, la "CASTAGNARA" con il suo bugicattolo di due metri per due, era il passaggio obbligato di tutti i ragazzini delle elementari.

L'età indefinibile, i capelli grigiastri scomposti e ricadenti sullo scialle nero, la corporatura robusta, il volto scuro e grinzoso, la vecchia gestiva il suo "Emporio" con grande serietà professionale. Vendeva di tutto: quaderni, pennini, liquirizia, "bombette", ghiacciamente e "bidde".

Un articolo in particolare suscitava una irresistibile attrazione su tutti noi ed era lo stomachevole "zippu ti nniculizzia". Si trattava di rami secchi di liquirizia non ancora lavorati che, masticati lentamente,

permettevano, con nostra immensa goduria, di "sputare giallo". Le "pastiglie", castagne crude sgusciate e rinsecchite al sole, presentavano il duplice vantaggio di poter essere sgranocchiate rumorosamente o tirate in testa ai compagni di classe.

Tutti questi articoli trovavano posto nella nostra cartella di fibra, con le conseguenze che è facile immaginare per i libri e per i quaderni. Solo dopo molti anni mi resi conto del perché, a quei tempi, si vendevano esclusivamente quaderni con la copertina nera.

Poi, un bel giorno di primavera, un gruppetto di noi scolari sostò inutilmente davanti al portoncino chiuso. Il primo "Minimarket" Brindisino degli anni "Quaranta" non fu mai riaperto: la "CASTAGNARA" se ne era andata in pensione improvvisamente e direttamente nel mondo dei più.

"GIUVANNI LA DESTRA"

Nessuno può dire di aver mai udito la sua voce. Camminava in silenzio, rasentando ostinatamente i muri con l'omero destro e da ciò gli derivava il soprannome.

Incontrandolo frontalmente, chi lo conosceva gli cedeva il passo scostandosi di lato, chi ignorava la sua fissazione se lo ritrovava piantonato davanti al naso, immobile, in attesa di passare dal suo lato preferito. Se l'attesa durava troppo a lungo e l'incauto non si decideva a fargli spazio, "GIUVANNI" perdeva la pazienza e rimuoveva l'ostacolo con una brusca spinta verso l'esterno della strada.

Tappe obbligate erano per lui tutti i tombini che incontrava sul suo cammino: su quei parcheggi sostava a lungo con aria pensierosa, prima di riprendere la sua strada a senso unico.

Da molti anni non si vedono più in giro tipi come "GIUVANNI LA DESTRA". Merito del progresso? Delle moderne terapie psichiatriche? Della società? Niente di tutto questo pur sapendo che simili elementi non farebbero male ad una mosca, i familiari "premurosi", oggi, preferiscono internarli nelle case di cura.

"L'INNOMINATO"

È lui, "il Personaggio" l'intramontabile, l'immortale. È sempre sulla breccia, a viso scoperto o dietro le quinte, di tanto in tanto cade, ma sempre in piedi e senza ammaccature, si rialza, si scrolla la polvere di dosso e torna alla ribalta. Quanti anni ha? Cinquanta, ottanta, cento, centocinquanta. Impossibile stabilirlo perché Brindisi è abituata a vederlo, sentirlo, obbedirgli e seguirne l'influsso da sempre.

C'è e non c'è, non si vede ma agisce, non si sente ma detta legge. Tutto dipende dalla sua volontà: i contadini vanno da lui per implorare di far piovere sulle barbatelle, i pescatori a supplicarlo per ottenere la bonaccia, le prostitute per allargare la cerchia dei clienti.

Nei giorni dispari riceve i lavori di bustarelle per gli imprenditori abbisognevole di false licenze di costruzione, gli esercenti di commerci truccati e i bancarottieri. Nei giorni pari accoglie le suppliche dei disoccupati, le petizioni dei contrabbandieri, le richieste dei carcerati in libertà provvisoria, le pratiche per l'esportazione clandestina di valuta in Svizzera.

Difficile molto difficile penetrare nel suo bunker perennemente sorvegliato dai suoi uomini-mastino: ogni pietra di quella fortezza è cementata con polvere di ossa umane impastata con sangue e calcestruzzo. Uno stormo di condor volteggia sempre a bassa quota sugli spalti. In molti hanno provato a spodestarlo, i più fortunati se la sono cavata con una querela per diffamazione. Di alcuni suoi oppositori non si è avuto notizia: scomparsi, sprofondati, annientati.

Si parla di lui nelle chiese, nelle bettole, nei circoli culturali, nei bordelli. Nove persone su dieci affermano di vederlo morto, ma lui l'inefficienza, è sempre lì, vivo e vegeto: Achille aveva un tallone vulnerabile, lui nemmeno la circonferenza dello sfintere.

I nostri padri si sono prostrati ai suoi piedi e noi dopo di loro è i nostri figli dopo di noi. "In principio era il verbo" e quel principio sembra non aver fine. All'ombra del duemila già pone solide ipoteche per il suo prossimo millennio.

Masaniello, l'unico forse che avrebbe potuto detronizzarlo, è scomparso da tempo e San Teodoro pare non voglia comprometersi col miracolo di una morte improvvisa.

Dove sei Bruto? Dove sei Catilina? Dove sei Lucrezia Borgia? A quando le Idi di Marzo? Quo usque tandem?

"PAPA PASCALINU"

Canonico della Cattedrale, Pasquale Camassa, noto a tutti come "PAPA PASCALINU", don Pasqualino, vissuto dal 1858 al 1941, è stato uno dei pochi intellettuali dell'epoca in cui visse, riversando la sua estrosa intelligenza nella poesia e nelle opere di divulgazione storica. Famoso è rimasto il suo libro "La Romanità di Brindisi attraverso la sua storia".

Costantemente invitato a partecipare ai festeggiamenti che si tenevano in casa di amici per cause diverse, battesimi, cresime, matrimoni, "PAPA PASCALINU" concludeva ogni rinfresco con madrigale preparato per l'occasione. "Parlando della sua città - dice Caputo che lo descrive con occhi vispi ed intelligenti, fronte spaziosa - egli si infiammava a tutto, però il suo non era esagerato campanilismo, ma vero senso civico e smisurato affetto per la terra che gli aveva dato i natali".

Agli inizi del "1921" "PAPA PASCALINU" fondò nell'allora museo civico sito in San Giovanni al Sepolcro "La Brigata Brindisina Amatori storia ed arte" con l'intento non solo di raccogliere e catalogare "Tanti tesori di storia e di arte", ma anche e soprattutto, per renderne più diffusiva la conoscenza nel popolo, con "periodiche lezioni e facili conversari" aperti a tutti. Tra gli animatori del sodalizio culturale, i cui incontri avvennero per anni ogni giovedì, ricordiamo l'avv. Corradino Panico, l'ing. Antonio Cafiero, l'avv. Baldassarre Terribile e Raffaele Patrono.

L'amore sviscerato per la nostra città ha indotto talvolta il canonico intellettuale ad incorrere in errori di storiografia, quale ad esempio la convinzione che le colonne marmoree prospicienti il porto costituiscano 'Il termine della Via Appia' o che il nome Brindisi che si dà al saluto od augurio, che vuol farsi alzando e vuotando i calici nella letizia conviviale sia nato proprio a Brindisi per salutare i giovani patrizi romani che si recavano per esigenze di studio ad Atene, salpando da Brindisi.

Un altro poeta locale, Giovanni Guarino, con questi pochi versi ricorda molto incisivamente il Reverendo "PASQUALE CAMASSA": "N'atra vota ndi'improvvisa, e ndi crepa Pi la risa, ncerti così a minchialiri, sienti a l'igghi li deliri. Ci li scarfa po' la zella, cchiu' li cresci la favella".

"PAPA AUGUSTO PIZZIGALLO"

Don Camillo e Peppone nella stessa persona o, meglio, nella stessa personalità, in quella straordinaria, carismatica personalità di cui era dotato "PAPA AUGUSTO PIZZIGALLO".

Persino il cognome, nel suo caso, diventava significativo, appropriato, quasi onomatopeico. "PAPA PIZZIGALLO", infatti, non risparmiava la "pizzicata" a nessuno ed il suo comportamento baldanzoso e prorompente, faceva venire in mente la fiera di un gallo da combattimento. E non si può certo negare che questo personaggio avesse un temperamento piuttosto combattivo.

Sul pulpito era un predicatore eccezionale, un trascinate di cui nessuno mai osava dire "che barba questa predica". Fuori dalla chiesa, per le strade, fra la gente, al caffè Torino, diventava Peppone. Sempre ottimista, dotato di una sonora voce baritonale, affrontava il discorso su qualsiasi argomento senza mai aggirare l'ostacolo, anche di fronte alle domande più insidiose che, spesso e volutamente, gli venivano rivolte.

"Papa Augu' preece' ta vutatu cu ci uardi lu culo a questa vagnona ca è passata?" Gli sparò a bruciapelo Virgilio Indini mentre sedevano, appunto, al Caffè Torino. "C'è culo e culo Virgì - ribatté prontamente "PAPA PIZZIGALLO" - iu sta uardava lu culo...ri ti la vesta!"

Spirito vivacissimo e perspicace, aveva la battuta pronta per ogni circostanza. Un altro esempio servirà a sottolineare la sua arguzia. "PAPA AUGUSTO" passeggiava per il corso in compagnia di altre persone, quando nei paraggi del Caffè Guarino, si imbatté in una combriccola di giovinastri. Era in voga, all'epoca, molto meno ai giorni nostri, compiere un certo scongiuro alla vista di un prete. Uno dei ragazzi, certamente non conoscendo "PAPA PIZZIGALLO", esclamò "Vagnu', sta passa nu previti, crattativi li cughhioni!". "PAPA AUGUSTO PIZZIGALLO" lo fissò intensamente e, con la sua voce sempre udibile a cento metri, gli disse calmissimo: "E già ca ci stai, crattiti tuttu, ca sinti tuttu nu "cughhioni!".

"IL CONTE MANTOVANELLI"

Per questo grosso - di fama e di aspetto - personaggio, comincerò dalla fine. Era ricoverato presso la Clinica "San Lorenzo" dell'ospedale "Di Summa" in gravissime condizioni, ciò nonostante, non aveva perso minimamente il ben noto autocontrollo, il suo superbo portamento, il suo raffinato stile. Accanto al letto sul

comodino, troneggiava un'enorme bottiglia di acqua di colonia: dall'indiscrezione di una infermiera seppi che era piena di whisky.

Posso raccontare queste cose con la massima precisione poiché il caso volle che io fossi là, per assistere mio padre che era ricoverato con un infarto nella stanza accanto.

Pioveva quella sera e il Conte si era alzato per qualche minuto, guardò fuori da una finestra e disse con voce stranamente accordata: vorrei che ci fosse un grande temporale. Lo spettacolo del temporale mi affascina!" Il desiderio di Mantovanelli venne esaudito e quella notte ci fu una vera e propria tempesta. Il Conte trasportò una sedia davanti ad una finestra spalancata della propria stanza e sedette a godersi lo spettacolo, con accanto la bottiglia della "Colonia". Morì serenamente poche ore dopo.

Da giovane era stato Granatiere ed il suo fisico possente e vigoroso lo testimoniava. Si dicevano, si mormoravano, si commentavano tante cose sul suo conto, cose che oggi passerebbero inosservate o considerate addirittura normali. Chi si meraviglia più, ai giorni nostri, di un "Diverso"? Chi lo condanna, lo deride o lo biasima, specie se questo "Diverso" tiene un comportamento ineccepibile e non infastidisce nessuno? Comportamento che per il conte Mantovanelli era una regola di vita!

Ma i tempi allora, erano assai difficili per gente come lui. Un breve episodio accaduto negli anni Cinquanta può renderne l'idea. Ai giardinetti della marina, una scolaresca di bambini delle elementari stava facendo la "passeggiata scolastica", quando si trovò casualmente a passare il Conte Mantovanelli. Uno dei ragazzini, già smaliziati e cattivello, esclamò: "Na sta passa lu..." e pronunciò quel volgarissimo termine dialettale che definisce l'omosessuale. Mantovanelli non si scompose, gli si avvicinò, gli sorrise e gli disse con dolcezza: "Sei padrone di pensarlo ma non di dirlo".

Dopo di che pregò la maestra che accompagnava i bambini di attendere pochi minuti. Raggiunse il venditore ambulante di palloncini che sostava sempre davanti alla stazione marittima, gli diede del denaro e tornò indietro reggendo l'asta alla quale era appeso l'enorme grappolo dei palloncini che distribuì a tutta la scolaresca.

Dopo la sua scomparsa venne fuori la moda dei jeans, del maglione alla dolce vita, dei foulards annodati al collo, sotto la camicia aperta. Qualche coraggioso, alla latteria Angelini, cominciò a farsi mettere la panna nel caffè o ad ordinare un "Bacardi", comparvero i primi braccialetti al polso di qualche giovanotto ed i primi barboncini al guinzaglio di uomini maturi. Il "CONTE MANTOVANELLI" ERA STATO " tutto ciò senza bisogno che la moda lo imponesse.

"COLETTTO"

Era sempre ben vestito e, in genere, si comportava "quasi" normalmente. Cio' che lo rendeva unico e, purtroppo, suscitava un'irresistibile ilarità in chi lo ascoltava, era la sua grave difficoltà congenita di pronuncia di molte consonanti. A questo si aggiungeva il suo aspetto goffo, il gestire impacciato, la deambulazione strana, ballonzolante e strascicata al tempo stesso.

"COLETTTO" non pronunciava né la "esse" né la "erre" né la "zeta" e le sostituiva tutte con la "ti". Ad esempio, per chiedere al tabaccaio le sigarette che era solito fumare, le Nazionali Esportazione, "COLETTTO" diceva, scandendo il tutto molto lentamente: "Tammi nu pacchettu ti nattionali ppottattioni". Questa premessa era indispensabile per comprendere la battuta che segue. In prossimità di Pasqua, una volta, "COLETTTO" si presentò alla "Pasticceria Imperiale" si avvicinò al proprietario e chiese: "Tammi na colomba ti "Pacca". "Motta?" chiese il proprietario. "Ca "cce mi la dda' viva?" rispose meravigliatissimo "COLETTTO".

Per chiudere, un'informazione anatomo-fisiologica di questo personaggio: a detta di molte fonti attendibili, "COLETTTO" era un superdotato e, per giunta, aveva un temperamento assai focoso, anche se l'apparenza non lo lasciava assolutamente sospettare. Vero è che la moglie ebbe diverse gravidanze a ripetizione.

"DIATORU"

"LU SCEMU" aggiungevano quasi tutti. Ma quell'omaccione dall'aspetto scimmiesco, dalla forza erculea e dal grande sorriso infantile faceva lo scemo solo quando voleva e non sempre a caso. La sua celebre "Naskata" echeggiava quasi sempre all'indirizzo di qualcuno ed era l'equivalente di una pernacchia. -Naska

Diato' !- Ma solo di rado Diatoro "naskava" su commissione, invogliato da frotte di ragazzini o istigato da giovinastri che lo ricompensavano in qualche modo.

"DIATORU" lavorava come un cavallo, spingendo la "travinella" con cui si guadagnava da vivere trasportando tutto quello che gli capitava. Inerpicandosi lungo la salita che porta alla piazza del mercato, cantava vecchi motivi dialettali, interrompendosi per una "Naskata" al passaggio di una bella ragazza.

Molti ricorderanno lo "zazzà" il prototipo dei gelati confezionati: una volta "DIATORU" per scommessa, ne ingoiò uno intero, senza masticarlo, semplicemente estraendo la stecca di legno dai denti stretti e mandandolo giù di colpo. Tutto quello che gli successe fu un rutto che fece tremare la vetrina del "Cin Cin Bar".

"Diatoru lu scemu" non c'è più, ma ancora oggi, vedendo passare certi illustri personaggi, viene spontaneo esclamare: "Naska Diato!".

"PICI"

Attingo le notizie relative a questo personaggio dall'indimenticabile Virgilio Indini, mio zio, il quale, a sua volta le aveva apprese dal grande "Papa" Luigi De Marco, Lu sciabicotu, suo zio da parte di madre.

Febbraio 1908: con grande tripudio degli amanti del vino, viene abrogata la legge che prevedeva il riposo festivo dei cantieri e la conseguente chiusura domenicale delle cantine. In quell'epoca in cui Brindisi altro non era che un piccolo, poverissimo paese di provincia, chiudere le bettole di domenica significava private la cittadinanza dell'unico diversivo, dell'unica evasione dopo una settimana di massacrante lavoro nei campi o sulle barche da pesca. Appare quindi comprensibile che l'abrogazione di quella legge abbia rappresentato per i brindisini un evento eccezionale da immortalare per sempre.

E, per lasciare alla storia un ricordo tangibile, un emblema che esprimesse adeguatamente l'importanza del fatto, i brindisini fecero fotografare Rocco Lafuenti, detto "PICI" il più formidabile bevitore che la città abbia mai avuto. Si dicevano di lui cose allucinanti, sulla sua capacità praticamente illimitata di ingurgitare vino dalla mattina alla sera, sulla velocità con cui era in grado di ingurgitare un intero boccale senza riprendere fiato. Del resto, il suo ritratto è più eloquente di qualsiasi descrizione.

Basterà un solo aneddoto a documentare l'effettiva portata di questo bevitore. Alla cantina di "Vocca" una delle più antiche bettole di Brindisi sita in Via San Benedetto al numero 61 e chiusa solo da pochi anni, una sera "PICI" si presentò per una delle sue ciclopiche bevute. Mentre si avvicinava al banco di mescita, viene invitato a prendere parte ad un festino che si stava svolgendo ad uno dei tavolacci disseminati nel locale. Resosi conto di tutto il ben di Dio approntato sul tavolo: salsicce crude, cozze di Taranto, formaggio "culli viermi", "unguli" ecc. "PICI" comprese che avrebbe dovuto effettuare una prestazione particolare. Prima di sedersi, chiese al cantiniere che gli riempisse di acqua la padella che teneva sotto il cannello della botte per evitare che il vino gocciolasse per terra. Ottenuto il recipiente colmo d'acqua "PICI" lo trangugiò a grandi sorsate, dopo di che cominciò ad effettuare un movimento rotatorio del bacino, facendo compiere al ventre una serie di cerchi concentrici. Gli altri avventori, letteralmente sbalorditi, chiesero che razza di nuova diavoleria fosse mai quella. Dopo un rutto cavernoso, "PICI" rispose imperturbabile: "Aggiu sciacquatu la votti prima cu "lla enchiu".

Si comprende perché "Papa" Luigi De Marco abbia dedicato a "PICI" la seguente quartina:

"Ppena lu soli nascita/iu vesciu la matina/mi vestu e pigghiu subbutu/ti punta na cantina.

"PASCIA"

Lo chiamavano tutti "PASCIA" Lo abbiamo visto girare per le strade di Brindisi fino a qualche decina di anni addietro.

Inconfondibile, elegantissimo nel suo vestito bianco d'estate, nero d'inverno, con bombetta e bastone dell'impugnatura metallica. Il suo pizzo lo rendeva, in effetti, molto somigliante ad un emiro arabo. Da giovane era stato un forte maratoneta. Durante il "ventennio" aveva partecipato con successo alle gare di atletica leggera "DUX".

Nella circostanza che descriveremo, la squadra Brindisina si candidò alle finali che dovevano svolgersi a Venezia. Prima delle gare, i 15 atleti di Brindisi, tra cui "PASCIA" si recarono in un fine ristorante di Piazza San Marco. Come primo piatto, "PASCIA" chiese, tanto per mantenersi leggero, un "piatto di Catalogna

con molto uegghiu". Di fronte alla perplessità del cameriere, "PASCIA" chiari che voleva un "bel piatto di cicora con le cime".

Il cameriere gli portò un po' di verdura. Come "secondo" i camerati preferirono tutti una bistecca. "PASCIA" al contrario, lasciando di ghiaccio gli astanti ed il cameriere, sempre più imbarazzato, disse: "Scrafazzerei volentieri do' purpetti". Dopo la traduzione del suo linguaggio da parte degli amici, gli fu servita una "lemba" di polpette.

"PASCIA" non vinse le gare, ma ignoriamo la causa vera di cotanto oltraggio.

"GUARINO"

Confesso un certo imbarazzo nell'accingermi a descrivere questo personaggio del tutto particolare e indubbiamente complesso per la molteplicità dei suoi aspetti. Cerchiamo, prima di tutto di ricordarlo somaticamente. Il viso, dall'espressione sempre severa e compassata, aveva i lineamenti nobili e austeri del pensatore, del filosofo, dell'artista. Lo sguardo profondo era sempre come perduto in lontananze imperscrutabili, la fronte perennemente aggrottata, le labbra costantemente ricurva in una piega amara. Portava un basco scuro che gli conferiva una strana rassomiglianza con Pablo Picasso E, a suo modo, Guarino era un pittore: dipingeva con la fantasia servendosi dell'immaginazione riusciva a creare situazioni, ambienti, coreografie, rappresentazioni.

Titolare del bar omonimo, Guarino aveva, infatti, la fissazione della parapsicologia: ma forse non è esatto parlare di fissazione, perché lui credeva veramente ai poteri paranormali ed era fermamente convinto di esserne dotato.

Questa sua mania, purtroppo, gli costava molto, molto cara, poiché pur di avere a disposizione un auditorio, un pubblico che assistesse alle sue dimostrazioni, Guarino ospitava spessissimo intere comitive di giovani nel proprio bar, permettendo generosamente che ognuno si servisse gratuitamente di qualsiasi consumazione. Come sempre accade in simili circostanze, l'ingenuo paragnosta fu perennemente attorniato da bande di profittatori fingendo di interessarsi ai suoi esperimenti, gli prosciugavano il bar in ogni occasione.

Guarino si definiva, innanzi tutto, un ipnotizzatore e non si può negare che quegli occhi tenebrosi avevano un certo magnetismo, anche se le famose sedute di ipnotismo si risolvevano sempre, suo malgrado, in farse grottesche. "Tu sei una pecora!" diceva il "Maestro" fissando la cavia con sguardi di fuoco. E la cavia, per non contrariarlo e per non perdere la sbafata, si metteva a belare.

Una sera, nel Salone della Provincia, che aveva affittato a sue spese, Guarino tentò di ipnotizzare uno tra i più scettici dei suoi abituali "seguaci".

Era costui il più feroce degli opportunisti, quello che non mancava mai alle dimostrazioni ed alle bevute offerte da Guarino, quello che anche più di tutti lo dileggiava. Sarei tentato di farne il nome, ma oggi quel "ragazzaccio" è un pezzo grosso della "Brindisi Bene": mi è sufficiente che, se mai leggerà queste note, egli si riconosca da solo e si renda conto della sua crudeltà di allora.

Ebbene costui si sottopose all'esperimento continuando a fare beccacce e gesti osceni non appena Guarino distogliere lo sguardo o chiudeva gli occhi per concentrarsi. Finse di cadere in trance per sbeffeggiarlo chiamandolo con ogni sorta di appellativi ingiuriosi. "Tu sei un cane" ordinò infine Guarino. E la cavia abbaiò.

Uscimmo a sera inoltrata, nient'affatto divertiti, dal Salone della Provincia e ci attardammo a prendere una boccata d'aria in Piazza Santa Teresa. Il giovane che aveva fatto da cavia era stranamente silenzioso. Dopo un po' disse che aveva mal di testa e ci lasciò per andarsene a casa. Mentre si allontanava lo udimmo abbaiare. Scherzava?

"LISA TI LI TIÀVVULI"

Abitava in una stamberga sulla gradinata di Via Madonna della Scala, dove teneva anche il suo "ambulatorio" in cui riceveva i clienti. Lisa svolgeva un'attività molteplice, poliedrica: faceva l'aggiustaossa con la stessa disinvoltura con cui teneva una seduta mediatica, preparava infusi per il mal di stomaco con la stessa tecnica, e forse con la stessa ricetta, con cui preparava i filtri d'amore. Lisa toglieva il malocchio e le fatture,

suggeriva numeri "buoni" per il gioco del lotto, interpretava i sogni, evocava le anime dei defunti, faceva le carte ecc.

Una slogatura di polso o di caviglia veniva trattata con fettine di "spunzali" applicate sulla parte e fasciate strettamente con l'ausilio di alcune formule magiche pronunziate durante l'intervento. Lisa "tagghiava li viermi" e si diceva che fosse addirittura in grado di guarire dalla rabbia canina con dei particolari esorcismi, che però praticava solo a condizione che le si portasse il cane idrofobo, naturalmente ucciso, che aveva morso il paziente.

Viveva da sola, sempre vestita di nero, avvolta nel classico "fazzulittoni" che la imbacuccava dalla testa ai piedi, nascondendole anche le braccia e le mani. Il suo onorario era a discrezione del cliente che, secondo le possibilità, si sdebitava come meglio poteva, quasi sempre in natura. D'altro canto, Lisa non aveva bisogno di denaro: per il sostentamento suo e dei numerosi gatti che teneva in casa, bastavano ed avanzavano i generi di conforto che le portavano i visitatori.

La bicocca era di sua proprietà, l'acqua era dell'adiacente fontanella di San Paolo e la luce... beh, si accendeva solo per qualche cliente di riguardo.

"DESIDERIO IL LOSCO"

L'antica libreria del Corso, quella sita appunto al Corso Umberto I ed oggi gestita da Mario Pescara, fu dello zio Desiderio. Era, nelle mani dello zio, un negozio malandato dai cui scaffali cadenti figuravano, si fa per dire, testi dal dorso ricamato da 'cacazze' di mosche che vi dimoravano stabilmente. Dai fili di spago consunto pendevano vecchi giornali trattenuti da mollette.

Il camminare dinanzi al negozio - peraltro punto di riferimento estivo di alcuni professionisti locali - richiedeva una discreta abilità nello slalom la strada, infatti, era contrassegnata da collinette di catarro che il vecchio Desiderio, accanito fumatore di sigari toscani, scaricava per terra. C'è chi anche sostiene che talvolta il catarro venisse sputato direttamente su un muro del bugigattolo.

I commercianti dirimpettaï avevano iniziato a sbotterlo, incaricando giovani commessi di richiedere presso di lui il libro "Desiderio sotto gli olmi" in alternativa "Desiderio il losco". Ogni giorno lo stesso ritornello, finché Desiderio si rese conto dell'uso canzonatorio ed inopportuno che veniva fatto del suo nome.

È arrivato Desiderio sotto gli olmi?" chiese anche quel giorno il ragazzo con la puntualità di una cambiale. Gli amici, intanto, col sorriso sulle labbra, aspettavano le reazioni del vecchio libraio. Desiderio restò fermo ed impassibile come sempre. Era in maniche di camicia fermate da elastici vetusti; tirò fuori il fazzoletto, pulì per bene le lenti ed, infine centrò con uno spesso grumo di catarro, diligentemente accumulato nel frattempo, l'occhio destro del giovinetto.

Pare che da quel momento gli amici si siano guardati bene dal rivolgergli richieste analoghe tramite emissari più o meno consenzienti.

"DONNA DIATURINA"

Personaggio di grande rilievo, a Brindisi durante gli anni Quaranta.

Era una suora ed aveva come punto di riferimento la propria casa paterna, all'angolo tra via Sant'Aloy e via Lucio Scarano.

Non si sa di preciso come la storia ebbe inizio ma, improvvisamente Donna DIATURINA entrò in odore di santità e sul suo conto cominciarono a circolare deliranti voci che le attribuivano poteri soprannaturali.

La sua casa divenne meta di pellegrinaggi e davanti alla porta (quando si spargeva la voce della sua presenza) si formavano assembramenti per intere giornate.

Donna DIATURINA "faceva miracoli" guariva i malati, cambiava il destino della povera gente. E la povera gente faceva la coda per essere ricevuta e per non "sfigurare" portava alla suora ogni ben di Dio.

Il giorno in cui una vecchietta affermò che Donna DIATURINA era uscita da casa col viso coperto da un velo bianco ed era salita in carrozza senza toccare terra con i piedi, lievitando dal portoncino direttamente all'interno della vettura, non ci furono dubbi, era proprio una Santa.

Qualcuno cominciò a guarire dalla polmonite, anche perché, finalmente, persino in Italia si trovava la Penicillina e la fama della "Santa" varcò i confini di Brindisi.

Proprio questo eccesso di popolarità segnò la sua fine.

Pare che certe voci non furono molto gradite nelle altre gerarchie ecclesiastiche e.....Donna DIATURINA uscì improvvisamente di scena, forse trasferita in un convento fuori mano.

"NICOLA BARONE"

A vederlo oggi non si direbbe che da ragazzo era un atleta promettente. Fu proprio l'atletica a rovinarlo per sempre. Frequentava la palestra "Galiano" e, agli attrezzi, era uno dei migliori allievi di Bruno, quel famoso ginnasta (un po' svitato) che fece la verticale sulla cima del Monumento al Marinaio e che fu immortalato in quella vertiginosa posizione, le dita delle mani artigliate al bordo esterno del parapetto in un'impressionante fotografia che rimase esposta per molto tempo nella vetrina di Mauro.

"NICOLA BARONE" sbagliò un volteggio alle parallele e piombò di schianto sul pavimento, procurandosi irreversibili lesioni alla colonna vertebrale. Da quel momento si dedicò alla lettura: prese a frequentare la biblioteca provinciale con assiduità giornaliera e, se qualcuno andasse a controllare i registri delle richieste per l'acquisto di nuovi volumi, ne troverebbe centinaia a sua firma.

Chi lo vede oggi, trasandato, l'espressione sempre torva, gli occhi quasi chiusi a causa di una elevatissima miopia (dovuta all'eccesso di studio) i capelli cespugliosi e incolti, non può certo immaginare che dietro quell'apparenza selvatica si nasconda una cultura non indifferente. "NICOLA BARONE" potrebbe dare dei punti ad un docente di liceo per quanto riguarda la filosofia e conosce a memoria buona parte dei poeti italiani dell'ottocento.

Eternamente solo, in sella alla sua inseparabile bicicletta che manovra con estrema lentezza a causa della sua menomazione. "NICOLA BARONE" lascia la città tutte le mattine per appartarsi verso qualche scogliera isolata a leggere in pace, a fumare le sue "NAZIONALI" senza filtro.

C'è un altro particolare che molti non conoscono. Da giovane quando era ancora sano e vigoroso, Nicola aveva perso la testa per la figlia di un noto professionista di Brindisi, un medico oggi scomparso, ma la ragazza lo rifiutò sdegnosamente a causa delle sue modestissime origini. Nicola non avvicinò più nessun'altra donna da quel momento e divenne il solitario misantropo che oggi tutti conoscono.

"NTUNUCCIU LUMINU STUTATU"

Era una larva, un'ombra d'uomo, uno spettro di trentacinque quaranta chili di ossa a stento nascoste da uno strato di pelle grinzosa e nerastra. Nessun soprannome fu mai indovinato: "LUMINU STUTATU".

Tutto era spento in lui, anche la vita sembrava "uscita" da quelle membra in disfacimento. Soltanto gli occhi, nerissimi, febbricitanti, eternamente spaventati, testimoniavano che "NTUNUCCIU" sopravviveva miracolosamente allo sfacelo operato in lui dall'alcool.

Abitava, quando la moglie non lo buttava fuori dopo averlo massacrato di botte, in un tugurio di via Mecenate ed il solo tragitto che percorreva ogni giorno erano quei cinque o sei metri dal suo sgangherato portoncino alla cantina di Salvatore Magri.

Alle otto del mattino era già ubriaco: sedeva in un angolo del locale in attesa che qualche avventore di passaggio gli offrisse un bicchiere.

L'incredibile era che, raggiunto il culmine dell'ubriachezza, acquistava un intervallo di lucidità completa, si scuoteva da quel torpore mortale, diventava loquace, addirittura brillante.

Già, perché "LUMINU STUTATU" conosceva a memoria gran parte della "DIVINA COMMEDIA" e ne recitava i versi con enfasi, con un trasporto da poeta.

"Amor che a nullo amato amare perdona"

"NTUNUCCIU" si alzava, camminava avanti e indietro declamando e recitando come un attore da tragedia greca e si stentava a credere che quella voce profonda, altisonante, dai toni puri e modulati, venisse proprio da quell'insignificante corpicciattolo distrutto.

"LUMINU STUTATU" si riaccendeva: una fiammella di vita guizzava in lui per un quarto d'ora, per mezz'ora al massimo. Poi ripiombava nel baratro del suo abbruttimento, taceva di colpo, magari a metà di un verso, squassato da un tremito irrefrenabile, tornava nel suo angolo e non c'era più.

"È partutu" dicevano gli altri avventori, alcuni dei quali avevano persino sospeso la partita di scopa per ascoltarlo in rispettoso silenzio.

Un giorno parti per sempre e chi lo vide sul letto di morte riferì che aveva un occhio nero, gli zigomi tumefatti e la mascella stranamente spostata verso sinistra.

"LUMINU STUTATU"

"CUNIGGHIU"

Strillone per antonomasia, voce possente da timbro tenorile, in grado di farsi sentire a un chilometro senza altoparlante, capace di sfiorare il "do di petto" nell'intonazione del suo "Questa sera....."

Chiunque con modica spesa poteva chiedere le sue prestazioni: "CUNIGGHIU" reclamizzava qualsiasi cosa dai negozi di calzature in liquidazione allo spettacolo del circo equestre, dall'apertura di una nuova pizzeria alla partita di calcio, al comizio politico in Piazza Vittoria.

Il suo pezzo forte era la propaganda dei film, in cui questo antesignano di carosello metteva tutto se stesso, immedesimandosi fino alla recitazione. Qualcuno, forse ricorderà i suoi famosi slogans sui film di Amedeo Nazzari e Ivonne Sanson: "Questa seraall'Arena AdriaticaOdio e Passione, amore e morte nel grande film Catene.

Quando transitava nei paraggi del negozio che stava reclamizzando, rallentata il passo e la sua voce raggiungeva toni degni di Caruso.

Per riprendere fiato sostava all'angolo tra Corso Umberto e Piazza Vittoria, davanti al tabacchino di Sion, dove molta gente lo avvicinava per chiedere maggiori ragguagli su quanto stava propagandando.

Qualcuno poteva anche chiamarlo "CUNIGGHIU" senza che si offendesse, purché la chiamata significasse un boccale di birra con cui rinfrescarsi l'ugola.

"LA PAROLA ALL'AVVOCATO "

L'avvocato Antelmi di Carovigno, in tanti anni di militanza politica - si fa per dire - non aveva mai preso la parola in Consiglio Provinciale, di cui era membro in rappresentanza del partito comunista italiano.

Suscitò quindi, la comprensibile meraviglia nonché l'immediata disponibilità del Presidente dell'assemblea la sua richiesta di parola, espressa con un braccio teso al massimo.

"Il Consigliere Antelmi ha chiesto, ne ha la facoltà." "Scusate" disse Antelmi "È possibile chiudere quella finestra? Mi sta arrivando uno spiffero proprio dietro la schiena."

"LI SCANGIARGIENTU"

Questa categoria, che al giorno d'oggi assume ben altri significati e proporzioni economiche (nella politica, nella finanza, nella pubblica amministrazione, nell'edilizia ecc.....)era rappresentata, negli anni dell'immediato dopoguerra, da tipici personaggi che si muovevano nel sottobosco del piccolo commercio, in quella frangia sottile che sta fra la legalità e la truffa.

"LI SCANGIARGIENTU" vivevano di espedienti, servendosi dei più strani artifici per gabbare i gonzi e sbarcare il lunario.

Uno di questi, notissimo a Brindisi e tutt'ora vivente ma dedito ad altre attività, piazzata il suo banco di vendita portatile sul marciapiede antistante il Teatro Verdi: montava sopra un cavalletto un cartellone a colori sul tipo di quelli usati dai cantastorie e, calcatosi in testa un " fez"

rosso con tanto di pedaggio, dava inizio al suo spot pubblicitario.

"L'Ameluk della salute! Per la voce, per la gola! Fa bene ai polmoni e allo stomaco, vi fa digerire e fa passare il mal di pancia!"

Il prodotto reclamizzato era una semplicissima pastiglia di liquirizia, ma "LU SCANGIARGIENTU " servendosi delle sue illustrazioni scientifiche, dimostrava quanto fosse efficace contro ogni forma di patologia.

Più clamoroso era il caso di un altro di questi ambulanti il cui punto vendita era lo spiazzo sul quale si affacciava, il cinema Impero, a piazza Cairolì. Costui si presentava con un apparato assai più complesso e con una poltrona da barbiere su cui faceva accomodare i volontari che si ffrivano come cavie. La sua merce era un callifugo che, applicato sulla parte interessata, eliminava il doloroso inconveniente nel giro di pochi minuti. Lo spettacolo al quale si assisteva durante le dimostrazioni era decisamente sconsigliato ad un

pubblico dall'olfatto particolarmente sensibile, specie quando a sottoporsi all'esperimento era qualche "poppitu" di passaggio.

La cosa davvero allucinante era che, terminate le dimostrazioni sui piedi dei clienti, "LU SCANGIARGIENTU" asseriva con una implacabile faccia di bronzo, che il medesimo prodotto, applicato sulla fronte, faceva passare il mal di testa!!!

Un altro, che certamente molti ricorderanno, era quello che aveva la sua bancarella sul marciapiede alla confluenza tra via Cesare Battisti e Corso Umberto.

"Cartoline buon anno, cartoline!"

Gracchiava con una voce rauca, caverna, inimitabile, e, in effetti vendeva cartoline di auguri, vedute di Brindisi, ricordini per turisti e cianfrusaglie varie. Solo che, durante le feste natalizie smerciava anche i "botti" di contrabbando: in quelle circostanze il suo slogan variava "cartoline buon anno! Botte! Cartoline, botte, botte!:"

Questi erano gli esemplari tipici degli "SCANGIARGIENTU" ai quali si aggiungevano altri, come il truffatore del gioco delle tre carte, il finto zoppo che ripiegava una gamba all'interno dei pantaloni, la zingara di mesagne che predicava il futuro con i bigliettini estratti dal pappagallo, ecc....

Non c'era ancora un Ministro delle Finanze che inventarsi i sofisticati stratagemmi oggi in vigore, ma non era ancora nato un legislatore in grado di concepire una "TARI" né un economista matematico che occultata che progettasse il modello 740..

Poveri vecchi, ingenui "SCANGIARGIENTU" che figura meschia avrebbero di fronte a tali maestri.

"I BRINDISINI AL NORD"

Ai brindisini va riconosciuto il merito di aver esportato ovunque il proprio idioma dialettale. Riferiamo due episodi a mo' di esempio.

Un certo Botrugno aveva impiantato a Venezia un grosso stabilimento vinicolo che rendeva molto bene. Un giorno, dovendosi recare nel capoluogo veneto, volle farsi accompagnare dalla moglie. Al ristorante fu subito attratto da una folta chioma di sedano. "Vorrei una capu d'accio" ordinò al cameriere. Questi rimase senza parola perché convinto di avere a che fare con qualche marziano. Botrugno di fronte a tanta sordità, cominciò ad imbestialirsi, e scandì a chiare lettere "Ho detto Accio". Ma il cameriere continuò a rimanere impietrito come un mulo. Botrugno, allora, veloce come una saetta s'alzò e si diresse verso il tavolo su cui troneggiava il sedano. "Questo vogghiu". Riuscì come Dio volle a pranzare ed alla fine chiese una "Molella" riferendosi probabilmente ad una mela. Gli fu portata della frutta mista di stagione. "Qui non c'è la Molella" sbraitò. Il cameriere tentò con una pesca di indovinare la richiesta del cliente. A questo punto Botrugno perse le staffe: gli occhi rotearono vorticosamente dando l'impressione di voler uscire dalle orbite. "Ma come" sbottò volgendo i verbi all'infinito come ingenuamente si parla nel tentativo di farsi capire dagli stranieri "io cercare Molella e tu portare pricuensu?"

Non si può non ricordare l'altro figlio di questa Nobile terra, tale De Castro, richiamato a Padova dal figlio che, presso la locale facoltà di medicina, aveva superato un difficile esame con 30 su 30. Per festeggiare l'evento De Castro volle regalare un orologio al futuro medico che oggi effettivamente svolge un'intensa ed efficace attività professionale. Entrò in un negozio centralissimo ed alla premurosa commessa chiese "uno zainetto con doppia cascina". "Non vendiamo simili articoli" fu l'immediata risposta. All'autista del taxi indicando la destinazione "devo tornare da mio figlio che abita vicino l'ombelico", era l'obelisco.

"LI CAZZANCULU NO VENNU MAI SULI"

Quel mattino la ragazza che frequentava non so più quale anno dell'Istituto Commerciale ritornò a scuola in gramaglie.

Due giorni prima aveva perso la madre.

Il professore Assennato senior la interrogò. La ragazza tentò con un filo di voce di giustificare l'impreparazione dovuta a causa di forza maggiore. Impassibile come sempre, Assennato sentenziò in dialetto Brindisino: "Bedda mia, nella vita "LI CAZZANCULU NO VENNU MAI SULI, l'atru ieri t'è morta mambita e osci ti futti zeru".

Alcune COSE DI BRINDISI

"IL CINEMA MAZARI"

La prima cosa che colpiva lo spettatore entrando nel "MAZARI" era l'odore di rosticceria. E non era una sensazione, a pochi metri dal cinema, infatti, c'era - ed esiste ancora - la pizzeria di Romanelli, dove tutti i ragazzini andavano a rifornirsi di pizzelle fritte che poi consumavano lentamente durante la proiezione del film.

Il "MAZARI" offriva lo spettacolo nello spettacolo, nel senso che spesso era più interessante e divertente quello che accadeva all'interno del cinema che non la pellicola programmata.

Ecco un episodio emblematico realmente accaduto nel 1956. Il film in proiezione era "I Figli di Nessuno" il caposaldo della tanto lacrimevole quanto fortunata serie di "Piombi" interpretati da Amedeo Nazzari e Ivonne Sanson. Alle tre di pomeriggio la platea era già gremita di spettatori fermamente decisi a "Succhiarsi" il film tre o quattro volte di seguito. In una delle prime file c'era un vecchietto dall'aria contadinesca, col mezzo toscano in bocca. Accanto a lui un ragazzone robusto, decisamente intenzionato a battere il proprio record personale di gassose e a tentare il primato mondiale di rutto. Purtroppo, l'elemento gassoso introdotto nell'organismo del giovanotto, non proveniva solo dalla micidiale bevanda spumeggiante, ma anche da una pantagruelica razione di fagioli ingurgitata due ore prima. Finché è il rutto passi. Nei ruggenti anni - appunto- cinquanta, era consuetudine normale e tollerata, nei pubblici locali brindisini, esplodere in queste manifestazioni di liberazione oro-tracheale. "Liberazioni" di altro genere, non sempre erano ben accette.

Il malcapitato giovane soffriva, si dimenava sulla sedia di compensato, la fronte imperlata di goccioline di sudore freddo. Finalmente l'occasione propizia: lo schermo proiettava la scena di un lunghissimo treno merci che si snodava sferragliando sonoramente per la campagna innevata. Il rumore era assordante, certamente in grado di coprirne altri estranei. Ed il ragazzo ne approfittò per alleggerirsi a brevi intervalli regolari. Il treno si allontanava, cadeva un profondo silenzio sul paesaggio desolato e il nostro spettatore tirò un grosso sospiro di sollievo. Il vecchietto, rimasto impassibile fino a quel momento, si tolse il sigaro dalla bocca e gli chiese a voce alta: "Scusa giovini, ma quiddu trenu ca è passatu, cce scia caricu ti mberda?" Non posso esimermi dal raccontare un fatto che, negli anni Cinquanta, vide come protagonista quel notissimo, e da tutti rimpianto, personaggio che era Virgilio Indini, mio zio. Al "MAZARI" si stava proiettando la prima edizione del "Cesare e Cleopatra" e, mentre la regina d'Egitto si accostava l'aspide al seno, lasciando gli spettatori col fiato sospeso, "Virgilio lasciò andare una sonorissima detonazione che venne accentuata seccamente dalla sedia di compensato. Il caso volle che in quel preciso istante, la pellicola si interrompesse e, di conseguenza, si accendessero le luci in sala. Dopo un'oceanica risata generale, il pubblico della platea tributò a quell'eccezionale cannonata un prolungatissimo applauso. Virgilio, con quell'impagabile senso dell'umorismo che lo caratterizzava, ebbe la "faccia tosta" di alzarsi e ringraziare gli spettatori con un inchino.

"IL TEATRO VERDI"

Davanti alla Scala di Milano c'era la venditrice di violette, davanti al Teatro Verdi c'era "CICCIU" il venditore di "sumentì" e di "spassatiempi".

C'erano due ingressi, il principale che, attraversata la biglietteria, immetteva in un grande atrio, imponente, raffinato, da cui si accedeva alla platea ed alle scale che portavano ai palchi. Nell'atrio, sempre elegantissimo e cerimonioso, si aggirava Nantes il gestore, che dava il benvenuto agli ospiti di riguardo ed ordinava alla maschera di accompagnarli ai rispettivi posti prenotati. Il Sindaco, il Comandante dei Vigili Urbani e qualche altra personalità di rilievo, venivano accompagnati immancabilmente al palco numero undici della seconda fila, quello accanto al "Palco Reale" sulla sinistra. Seconda undici! Comandava orgogliosamente Nantes alla maschera che, vecchio del mestiere, già si era incamminato per quella destinazione.

Il secondo ingresso, dotato di biglietteria a parte, dava sulla tromba delle scale che portava o al loggione, alla famosa, celeberrima, indimenticabile "piccionaia". Come in tutti teatri del mondo, il loggione, nel nostro caso la "piccionaia" era l'anima, il cuore, la linfa vitale del teatro. Forse non basterebbe un volume a parte per raccontare tutti i fatti, le curiosità, le stranezze che vi accadevano. Le battute più salaci, i commenti più originali, i rumori più eterogenei, venivano dall'alto della "piccionaia", dall'arguzia, dalla spontaneità, dall'intelligenza della gente che, stravaccata sui banchi di legno - magari in canottiera se faceva troppo caldo - era il terrore, lo spauracchio, il banco di prova di tutti gli artisti. Tutti ricorderanno l'uscita con cui Nunzio Filogamo si presentava al pubblico: col passo di una ballerina classica si portava al centro del palcoscenico e, con quella voce irrimediabilmente femminile, diceva: "Miei cari amici vicini, agli spettatori della platea, e lontani, a quelli del loggione, buonasera". "Buonasera con un pernaccione tonante. È questo un banalissimo esempio della "prontezza di riflessi" di cui erano dotati i frequentatori della "piccionaia".

Durante la rappresentazione di un dramma, non ricordo più quale, l'attore protagonista, in una scena di disperazione, esclamava strappandosi i capelli: "Ahi, dura terra, perché non ti apristi?" "Perché era tosta!" suggerì a gran voce un intelligente loggionista. Ed ancora: nel corso di una commedia, uno degli attori che aveva recitato da cane per tutto lo spettacolo, suscitando l'indignazione degli spettatori, verso il finale ebbe la sfortuna di dover declamare la seguente battuta: "Povero me, povero me. Cosa mai ho fatto finora?". "Nda scassatu li palli!" Fu l'immediata risposta che venne dall'alto.

E si potrebbe continuare all'infinito raccontando questi aneddoti. Ma dall'alto della "piccionaia" purtroppo, non piovevano soltanto battute e commenti, bensì anche "muzzuni", "rattichi" e corpi contundenti di vario genere, tra i quali in particolare, le famigerate "pastiglie" durissime ed estremamente pericolose. Una sera colpito da uno di questi proiettili, uno spettatore della platea protestò a gran voce: "Uè figlio di cornutone!" "Ciao papà, acqua" stai?" Gli fece eco una vocina in falsetto dalla "piccionaia".

All'uscita c'era la tappa obbligatoria al "Vespasiano" che, molto intelligentemente era stato costruito proprio accanto al teatro e fu demolito insieme al glorioso "VERDI", anche lui pur senza essere affatto pericolante.

"IL CAFFÈ TORINO"

Prima di parlare di quella che era un'autentica istituzione brindisina, sono andato a consultare l'avvocato Poli, quel Giovanni Poli che è stato una "colonna portante" non solo del Caffè Torino, ma di tutti i circoli, centri, i locali dove si svolgeva la vita della città, dove era possibile incontrare la gente più in vista, i personaggi più "veri", più interessanti, più arguti che Brindisi abbia avuto in quel felice periodo che va dagli anni Quaranta ai Sessanta. Mi ha dato appuntamento presso l'agenzia di Rollo, in Corso Garibaldi, dove si reca a trascorrere quasi tutte le sue serate chiacchierando del più e del meno. Mi accoglie con quel suo inimitabile sorriso che non ha età e con la sua caratteristica strizzata di entrambi gli occhi che accentua l'enorme carica di simpatia di quel viso mobilissimo e aperto.

"Il caffè Torino era..." borbotta con un che di rammarico nella voce. "Le persone erano... Adesso sono tutti dei Signor Zero!" E si raschia la gola sonoramente com'è solito fare. "Il caffè Torino era il ritrovo della gente bene, dei giocatori di scacchi, degli amanti dello spumone, dei benestanti-nullafacenti, dei buontemponi e degli 'scangiargientu'.

Chiedo a Giovanni Poli se è vero che proprio lui, per scommessa, si tagliò il baffo destro e se ne andò in giro col solo baffo superstite, come se niente fosse. Mi risponde ammiccando affermativamente e continuiamo a chiacchierare ricordando alcuni episodi accaduti in quello storico caffè, in un'epoca che appare ormai tanto lontana.

"Ma non si possono dimenticare nomi come Olivieri, Salvatore Bambino, Virgilio Indini, Renna, Bril, e Ottorino De Donno, il pittore sempre alla ricerca della gloria, il quale, per una feroce beffa di alcuni dei suddetti personaggi, rischiò di intraprendere una fasulla tournée per il Louvre, per gli Uffizi e per non so quanti altri musei d'Europa. E la moglie di quel Sindaco che, spinta dalla curiosità, volle esaminare il contenuto di una pesantissima borsa, volutamente, 'dimenticata' sopra un tavolo del Caffè Torino da quel tremendo burlone che era Virgilio Indini e si ritrovò con un enorme pene marmoreo tra le mani, corredato di tanto di pellicciotto scrotale".

Giovanni Poli sorride apertamente a questi ricordi.

"Sì, sì, sì!" esclama accarezzandosi i baffi. "Ma tu lo sai che noi" – aggiunge - "già in età matura, suonavamo di notte ai campanelli delle case e scappavamo?" Ingenuità d'altri tempi? Infantilismi retorici? No, assolutamente! Conoscendo bene Giovanni Poli capisco anche che quelle manifestazioni apparentemente banali, erano "gioia di vivere", spontaneità, esuberanza di spirito, esternamenti di una vita senza complessi, una vita in cui si può essere ragazzi anche a settant'anni. E quando saluto Giovanni Poli ed esco dall'agenzia, ho la sensazione di aver chiacchierato con un ragazzo, un saggio, caro, simpaticissimo ragazzo.

"SANTA PULINARA"

Santa "PULINARA" - Sant' Apollinare - era "la Spiaggia" quella con la sabbia chiara e pulita con le comode cabine in cemento e con tanto di rotonda sul mare, proprio come nella canzone di Fred Bongusto. Anche se era il lido frequentato dalla "gente bene", solo pochissimi privilegiati vi si recavano in auto: la maggior parte dei bagnanti ci arrivava via mare, con le barche a remi, con le vele o con le motobarce. Tra questi traghetti divenne famosa la motobarca di Vicienzi Stivatori. "Inferno e paradiso! Avanti c'è posto!" Strillava Vicienzi sul molo invitando i bagnanti ad imbarcarsi.

Inferno e paradiso erano rispettivamente la prua e la poppa della motobarca, il vecchio uomo di mare aveva deciso così e nessuno ha mai saputo perché. Il costo di un viaggio era di appena dieci lire a persona ed è per questo che l'imbarcazione salpava solo quando era stracarica, con la linea di galleggiamento quasi sempre oltre i limiti di sicurezza. Tuttavia, mai si verificò alcun naufragio né alcun incidente degno di nota ed ogni volta puntualmente, il traghetto sbarcava i suoi passeggeri sul pontile di "SANTA PULINARA" tutti incolumi anche se un po' frastornati dalla fisarmonica di "Nunnu Furoni".

Noi ragazzi a "SANTA PULINARA" ci arrivavamo spesso alla "portoghese" con cinque lire ci facevamo traghettare da una barca a remi fino alla vecchia "Montecatini", il punto franco, nascondevamo i pantaloni in qualche affranto e, dal termine del canale Pigonati, raggiungevamo la spiaggia a nuoto, senza passare dalla biglietteria e dal pontile.

A "SANTA PULINARA" c'era il trampolino, dal cui asse malfermo spiccava il volo sia il tuffatore provetto che il panciuto signore di mezza età che piombava in acqua "a coffa", subito gratificato da scroscianti applausi da parte degli spettatori seduti sulla sabbia.

A "SANTA PULINARA" c'era Franca, la figlia della cassiera, una bionda stupenda, perfetta nuotatrice dagli occhi verdi, con niente da invidiare a Ester Williams che a quell'epoca furoreggiava con le sue "Bellezze al Bagno". Molti di noi hanno rischiato l'osso del collo per esibirsi dal trampolino in tuffi pazzeschi mentre lei guardava dal pontile. Altri preferivano superare a nuoto il confine per andare ad ammirare l'inavvicinabile signora Vallarino, la prima donna a Brindisi che osò indossare il bikini.

A "SANTA PULINARA" c'erano i "Fusti" che, col costume di "pelle di leopardo" camminavano trattenendo il respiro per contenere lo stomaco e soffocando le bestemmie per sopportare con apparente disinvoltura la sabbia rovente.

A "SANTA PULINARA" c'erano come in tutti i lidi sabbiosi la "parasole" acquattate a poca profondità con la spina velenosa pronta ad infilarsi in un piede con conseguenze addirittura drammatiche. La terapia per quella puntura oggi semplicissima, a quei tempi era qualcosa di veramente atroce: si cospargeva la ferita con lo zolfo in polvere ricavato dai fiammiferi da cucina - li prosperi - e si dava fuoco sulla carne viva.

A "SANTA PULINARA" c'era soprattutto la grande festa di Ferragosto "la Mellonata" in quella particolare circostanza, tutti arrivavamo in spiaggia carichi di fagotti, padelle, bottiglie e "muluni sarginischi" le cui cortecce diventavano poi migliaia di barchette che si arenavano sul bagnasciuga. Dopo il tramonto cominciava la serata danzante, erano i tempi di Jhonny Guitar, di "Besame Mucho" di "Addormentarsi così" e le coppie ballavano per davvero, alcune anche in riva al mare, scalze sotto la luna d'Agosto.

Molti finivano col perdere l'ultima motobarca, ma nessuno si perdeva d'animo: le comitive dei ritardatari si incamminavano cantando per la stradina che costeggiava tutto il seno di levante e che, con un giro di diversi chilometri, sboccava poco fuori Porta Lecce.

"LA FESTA DI SAN DIATORU"

Si fa ancora ai giorni nostri, ma è proprio il caso di dire che... "non c'è paragone".

Cominciamo col parlare della "Cass'armonica" o, meglio, delle "Cass'armoniche" dal momento che se ne allestivano tre contemporaneamente: una ai giardinetti della marina, una a Piazza Vittoria e l'altra in Piazza Cairoli. La cittadinanza non aveva che l'imbarazzo della scelta, andare ad assistere alla "Madama Butterfly" in riva al mare, o accaparrarsi in tempo un posto a sedere sulle panchine intorno alla fontana di Piazza Cairoli per ascoltare la "Cavalleria Rusticana", oppure andare alla "Traviata" assiepati sotto l'orologio del Sedile.

C'era solo un inconveniente, spesso la voce del tenore che cantava "Ridi Pagliaccio" a Piazza Cairoli si sentiva in contemporanea con quella del soprano che eseguiva "La morte di Mimi" in Piazza Vittoria, oppure durante "L'improvviso" dell'Andrea Chenier ai giardinetti arrivava un roboante "Di quella Pira" del "Trovatore" che si dava in Piazza Vittoria.

E la processione per mare? Si fa ancora oggi anche quella, ma prima... le barche a remi venivano prenotate dalle famiglie con molti giorni di anticipo o le donne cominciavano sin dall'alba a preparare "puddichi" e padelle di "purpetti e brascioli" e il lungo giro per mare, dietro al rimorchiatore che trasportava San Teodoro, diventava in tal modo un allegro banchetto navigante.

E i fuochi d'artificio? Quelli di oggi sono delle "loffie" in confronto alle tre ore buone di finimondo che si scatenata sul Piazzale del Monumento al Marinaio fino agli anni Cinquanta. I fuochisti in competizione erano, in genere, tre, ed i premi in palio avevano una certa rilevanza. Ne scaturita uno spettacolo straordinario che si protraeva sin quasi all'alba.

Poi c'erano le bancarelle, più o meno come quelle di oggi, anche se ne manca qualcuna, una in particolare, tipica, indimenticabile, quella della "riffa". Era un vero e proprio padiglione in cui veniva esposta un'incredibile varietà di merci, dai pacchi di spaghetti alle cassette di liquore, dai paralume ai servizi di piatti e bicchieri, dai dolciumi ai giocattoli. Il banditore vendeva biglietti numerati.

"LA FESTA DI SAN DIATORU" dai racconti del grande PINO INDINI

Si fa ancora ai giorni nostri, ma è proprio il caso di dire che... "non c'è paragone".

Cominciamo col parlare della "Cass'armonica" o, meglio, delle "Cass'armoniche" dal momento che se ne allestivano tre contemporaneamente: una ai giardinetti della marina, una a Piazza Vittoria e l'altra in Piazza Cairoli. La cittadinanza non aveva che l'imbarazzo della scelta, andare ad assistere alla "Madama Butterfly" in riva al mare, o accaparrarsi in tempo un posto a sedere sulle panchine intorno alla fontana di Piazza Cairoli per ascoltare la "Cavalleria Rusticana", oppure andare alla "Traviata" assiepati sotto l'orologio del Sedile.

C'era solo un inconveniente, spesso la voce del tenore che cantava "Ridi Pagliaccio" a Piazza Cairoli si sentiva in contemporanea con quella del soprano che eseguiva "La morte di Mimi" in Piazza Vittoria, oppure durante "L'improvviso" dell'Andrea Chenier ai giardinetti arrivava un roboante "Di quella Pira" del "Trovatore" che si dava in Piazza Vittoria.

E la processione per mare? Si fa ancora oggi anche quella, ma prima... le barche a remi venivano prenotate dalle famiglie con molti giorni di anticipo o le donne cominciavano sin dall'alba a preparare "puddichi" e padelle di "purpetti e brascioli" e il lungo giro per mare, dietro al rimorchiatore che trasportava San Teodoro, diventava in tal modo un allegro banchetto navigante.

E i fuochi d'artificio? Quelli di oggi sono delle "loffie" in confronto alle tre ore buone di finimondo che si scatenata sul Piazzale del Monumento al Marinaio fino agli anni Cinquanta. I fuochisti in competizione erano, in genere, tre, ed i premi in palio avevano una certa rilevanza. Ne scaturita uno spettacolo straordinario che si protraeva sin quasi all'alba.

Poi c'erano le bancarelle, più o meno come quelle di oggi, anche se ne manca qualcuna, una in particolare, tipica, indimenticabile, quella della "riffa". Era un vero e proprio padiglione in cui veniva esposta un'incredibile varietà di merci, dai pacchi di spaghetti alle cassette di liquore, dai paralume ai servizi di piatti e bicchieri, dai dolciumi ai giocattoli. Il banditore vendeva biglietti numerati.

Alcune LETTERE DI "COCO LAFUNZIA"

"LA BOLLETTA TI LA LUCI"

Caro fratello

devi sapere che acqù in Itaglia il governo ci sta sugando pure le mitolle come sia che ci vuole mandare tutti alla lemosina o puramente a fare i delinguenti e rubbaladri.

Tu prendi presempio a me che sono un povero disgraziato di professione villano che vado sempre cinque per la pressa e quattro per la furia e che in faccia ai carzoni porto le pezzanculo e poi mi ricapita una bolletta di centomilalire che ti vengono atti che ti sbatti la capo a un pizzulo di parete.

Alla quale ho andato dal direttore lettrico e gli sono detto vedi che io tengo due stanze un cesso e la rimessa dove che abbita il cavaddo che non impiccia mai la luce datosi che non tiene le mani e che di lettrodomestiche tengo solamente il frigorifero e l'aradio che la televisione non sta manco dichiarata pevia del buonamento accolori di cui la luce lettrica nolla consumiamo e ci deve, essere un isbaglio in faccia alla bolletta che forse a me mi hanno ricapitato quella di monsignore che impiccia tutta la chiesamadre e positivo paia uno sponderio di luce.

Allora quello è principiato a fare addizioni e a ragionare difficile che non si capiva un amatocazzo e mi è detto greggio signore acqù non ci sta nessuno sbaglio ma bensì ci colpa solamente un incerto Guanguaglio e di fronte a questo non ci sta niente da fare. Di cui mi ho sombrato e sono paiato mediatamente per non fare la ficura del zambero che non sa chi è questo imberda di Guanguaglio.

Basta senza che tela tiro allungo dopo che sono ragionato solo solo fra sè e sè ho andato a cattare un pacco di candele e come che mi sono ritirato a casa gli sono detto a moglierima che insera la porta col catenazzo datosi che va girando un certo Guanguaglio e che doveVa stutare tutte le luci e che di mo avanti impicciavamo le candele come al tempo delle incursioni. Se tra lo quale quando mi ho assettato a tavola non luzzavo manco a forcinare le stacchiolle e mi ho vacato il zucchero sopra i rafanieddi e l'aceto nel cucco del vino appericolo che rovesciavo pure l'entrame .

Nottitico lo sbanto nella cambera di lietto la quale io stavo già coricato e si è presentata moglierima avvestaglia bianca e e colla candela a mano che pareva la morte angelica e la notte quando che ho andato fuori all'ortale dove che ho truppicato col digitone alla rame della mondizzia appericolo che me lo spinolavo. Fortuna che il cramatina mi ho trovato fuori con comparima Vito Cacatiso che sape di penna quasi che si stava facendo monico ma poi si ha spogliato essendo che ne ha disceso una carosa mentre che era picuezzo la quale mi è detto che sei un alfabeto ignorant di cui mi ha spiegato che il Guanguaglio è solamente una presa pecculo pe fottere l'aggente e che non è vero che esiste alla veramente.

Come che mi ho ritirato accasa sono impicciato tutte le luci e puramente quella della rimessa che il cavaddo ha isbantato e il lumino del buonanima del nonno che moglierima pella paura aveva stutato pure quello e gli sono detto che lo lascia impicciato giornonotte che poi se mi perviene un'altra bolletta di Guanguaglio vado arreto dal direttore lettrico e sono mazzate di morte all'uso mio.

Caro fratello abbada che non cappi come a me e notti fare pigliare Pecculo dil covemo della Ustraglia come noi ci facciamo pigliare di quello Tagliano.

Ti saluto morto carissimamente. Tuo fratello Coco Lafungia.

"LE ROVINE DI BRINDISI"

Caro fratello

non so se ti rammenti che imbero a Costanzo Ciano che sarebbò di coste alla Comune ci sta un fussato con una loggiata che se ti infacci vedi trequattro chianconi uno stozzarello di colonna e una scalinata che non si è mai saputo a checazzo serve datosi che spiccia in faccia a un parete chiuso.

Ma lo più brutto è che non si vedono solamente queste cose che quasi che sono antiche non si possono sculappiare amare ma si vedono puramente un terremoto d'imberde e di immondizie che pure i cani ci vanno appisciare e la puzza neanche i cani signore, che se io abitavo alli' mi cattavu la maschera antigasso.

Ma ti pare bello che per stipare queste anticaggini si devono sopportare queste imbucherie in mezzo della città che ci manca solamente Nino Latrina.

È vero che io nottanta ne capisco di cose antiche ma quando che adiedi a Roma avviaggio di nozze le sono viste le cose antiche alla veramente e mi hanno piaciute assai come presempio il Buco Romano e la Coppola di San Pietro e invece queste non mi piacono e poi tutta quella sporcizia mi fa' Voltaren lo stomaco che mi viene di rovescio.

E allora a due tela dò o il sindaco né fa portare quei cazzatori di chianconi e chiude il fuscato o puramente manda ogni giorno trequattro spazzini coi sicchi d'acqua e la medicina che pulizzano e ne levano la tanfa che i turisti quando che arrivano alli' invece di aprire li occhi si attappano le naschie del naso.

Eppoi imbero alla chiesa madre che sarebbe il Tuomo ci sta' quella loggiata detta Barzamo perché taccossi' si chiama il patrone di casa la quale i turisti vengono lunghi lunghi e si mettono col naso pellaria e rimangono un picca stotici perché non capiscono che cazzatori stanno vedendo di speciale.

La verità diddio caro fratello ti devo dire che puramente io che sono un motesto ma sincero brindisino sono veduto quella loggiata di quando che ho nato e non sono mai capito perché servodiddio la guardano tutti. Prr capire ne tengo una uguale io a casa mia dentro a San Pietro delli Scavoni ma nessuno turista ha mai venuto a vederla e mo la vogliono scuffolare perché è pericoleggiante.

Ma quello che è più peggiore è che non si capisce di che sape questa minestra è che quella loggiata deve uscire pure in faccia alle cartoline e la mia e quella di comparima Loviggi che è uguale alla mia e a quella di Barzamo non sene fotte nessuno.

Allora ho deceduto che gli mando una lettere al sindaco dicendogli che a due telo dò: o mi fa' venire i turisti pure a casa mia alla quale gli offro puramente un bicchierino di rumbo che invece Barzamo non c'è lo da' o se no scancelli d'infaccia alle cartoline quella loggiata d'imberda che non è giusto pigliare i turisti pecculo. Scusami se mi ho incazzato un picca ma mi pare che è ora che si fa' capire all'agente che è bugia di quelli culacchi inventati all'ebbricca di papà PASCALINU buonanima la quale quando che si sculappiava quarche quartarello di sopra più principiava a fare filmiluci e l'agente selo imboccava perché erano tutti alfabeti e non capivano un amatocazzo.

Ti saluto e ti braccio fettuosamente. Tuo fratello Coco Lafungia.

"LA SCAMPAGNATA DI PASQUETTA"

Caro fratello

devi sapere che io e moglierima insieme a comparima Cabriele Pizzadisio abbiamo deceduti che ci facevamo Pasquone appunta ammare imbero a Torrecavallo. Di cui le due femmine si hanno mettute a preparare il mangiare di prima matina tre taielle di pastafforno due padelle di porpette uno stanato di bracirole di pulledro col pipo e trequattro puddiche per contorno e taccosi ci abbiamo careggiato tutto sopra al sciaraba' che datosi che la dammiggiana del vino non ci cacciava comparima Cabriele se l'ha tenuta imbrazzata a cautela che non si boccata ai ributti della strada.

Come che abbiamo giungiti imbero alli scogli siamo pascolato il cavaddo in faccia a un pedicone e noi ci abbiamo sestimati colle mante a terra e tre quattro ombrelle per il sole e benomale che nele avevamo portate datosi che si ha messo subito a piovicolare.

La quale comparima è detto mediamente che datosi che non abbiamo acche' fare che ci mangiamo qualche cosa? E manco quello aveva furnuto di parlare che già si avevano uscite le padelle delle mappine scoppolati i timpani e acchiappate le forcine che se non ti maneggiavi a pigliare una porpetta ti arrivava una forcinata sul torsolo della mano che manco se aveva un mese che stavamo addiggiuno e nel fammentre la damiggiana discendeva dimisura manco se era filata e perdeva di qualche vanda.

La quale non erano manco le ore undici e che nel mentre l'altra agente stava giungicolando per cominciare il Pasquone noi ci avevamo fottuti tutte cose e puramente la damigiana di cui comparima è principiato a stralciare dicendo che dovevo portare quella più grande almeno di trenta litri che quando è festa è festa e chi sene fotte.

Basta comocazzo sia caro fratello si ha adocchiato passando un pesciaiolo che andava vendendo cozze di Taranto la quale nele abbiamo cattati una zoca e nela abbiamo sculappiata alla crutele.

Fratello mio carissimo manco le siamo spicciate che mediamente hanno principiato incerti dolori di ventre che ci stortigliavamo come serpi e siamo fatti attempo attempo di arrivare a casa che hanno principiato cacaredde affiume che non stagnavano più.

Senza che tela tiro allungo moglierima è mandato chiamando il dottore che come è visto il giallo che avevo fatto alla faccia nemmeno una zafarana è detto che devi andare subito allo spetale quasi che tieni le patite evirata.

E taccosi' ci abbiamo recuperati allo scompartimento dell'isolazione e datosi che stavamo di coste con comparima io ne sono profittato che gli difrescavo i defunti a testa e croce che ci colpava lui che era cattato le cozze quasi che un gordio e sgorrotto.

Ogni modo mo' la patite mi ha passata e sto bene come pure spero di te e ti giuro sull'osse del buonanima di nonnoma che di mo' avanti le cozze non mele mangio più manco raganate.

Ti saluto morto Tuo fratello Coco Lafungia

"LA MORTE DEL NONNO"

Caro fratello

Quanto Ave che notti veto di quanto che sei migrato alla Ustralia che ti hai fatto foresto e Brindisi e li parenti e i bellamici notti passano più manco pella canestra.

La quale mi tocca che ti scrivo e che ti lucido il cervieddo almeno che tu sacci come vanno le cose Acqui e quello che succiede al nostro abbiente famigliare.

Como prima notizia ti dico che nonno Damiano ha defunto alleta' di anni novantasei e mo' ti conto di che maniera.

Devi sapere che il buonanima stava recuperato dentro uno spetale nello scompartimento dei vecchi in una città dell'altitaglia di cui mi ha pervenuta una lettera dicendo che la signoria vostra si deve rappresentare appresso di questo spetale di urgenza che sarebbu addire di pressa.

Alla quale ci abbiamo partuti io e moglierima e come che abbiamo giungiti sobbralluogo siamo trovati il nonno che nel fammentre aveva defunto senza dire nea' nebbia'.

Fortuna che il dottore mi è detto se nelo volevo portare subito che ci dovevo mettere una firma come che era vivo che se no la sarma doveva stare un giorno nella cambera mortuaria.

Eccosi' come che sono firmato abbiamo prenduti il buonanima e lo siamo aspettato sobbra al setile didietro della tonobbile col cappieddo in capo e il sicaro impicciato in bocca di modo che pareva vivente tanto che il portinaio dello spetale gli è detto bongiorno e auguri dal finestrino.

Come che abbiamo giungiti a Brindisi hanno cominciati i cazzamari datosi che nessuno era buono di istendecchiare il nonno la quale si aveva intostato come il carparo e così lo siamo mettuto assettato sobbra al lietto con tre quattro cuscini di dietrovia e la pezza bianca attaccata di sotto al vangariello che pareva vivo datosi la posizione che si trovava che gli mancava solamente la palora.

Poi siamo impicciati quattro candele in capitale del lietto e ci abbiamo mettuti a piangere il morto come di dovere.

Quando che ha venuto il precamorti come ha veduto il nonno ha sbantato e ha menato un ucculo e poi è detto che a due tela do' o lo prechiamo assettato o puramente gli serriamo le gambe di modo che ci caccia dentro al bauglio che se no non sapeva comocazzo fare. Fortuna che si trovavano presenti comparima Ingicco fraoma Loviggi e un bell'amico di nome Antonio Pezzadicantro e allora ci abbiamo mettuti due dalla vanda dei piedi e due dalla vanda dei razzi e abbiamo principiato a tirare come tannati che si sentivano l'osse del buonanima che scattareggiavano come trenole e tira di qua' e tira dilla' tutta una volta si ha inteso un rumore di spezzatora di aschie la quale significava che il nonno si aveva disconocchiato.

Quando che lo abbiamo istendecchiato sobbra al lietto sembrava proprio morto alla veramente e ci abbiamo dispiaciuti essendo che pareva più meglio prima.

La quale gli sono detto a moglierima quando che muore nonnota è più meglio che rimane un mese dentro alla cambera murtuaria che si fetesce e poi nelo portiamo almeno siamo sicuri che non cappiamo altre infurrate di precare nonni assettati.

Be' caro fratello mo' ti saluto parimenti a tutta la tua famiglia di parte del tuo fezzionatissimo Coco Lafungia.

"LA SPARTIZIONE DELL'EREDITÀ"

Caro Fratello

Come tu ben sai ha venuto il momento che si spartevamo la redita' del buonanima del nonno Diamano che ave un anno che ha defunto e requescattimpace.

Se tra lo quale abbiamo stati convogliati dal notaro che ci abbiamo trovati tutti i parenti e Redi che sarebbero io zio Antomo zio Sarvatore e i nostri fratelli Ingicco e Diamano datosi che tu non hai potuto venire di tanto lontano e di cui mi hanno nominato a me come tuo relegato. Alla quale abbiamo trasuti coll'abbito a pendellino e colle faccie pregiate e felici quasi che ci toccava un picca di robba peduno e ogni pietra alza parete.

Come che ci abbiamo assettati sobbra incerte segge bottite di pelle che se non ti stavi sodo ti londoleggiavi diculo come una cambera d'aria,il notaro è detto subito che noi avevamo stati chiamati dal buonanima alla quale Loviggi ha zompato all'impiedi Como un zuzzovivo datosi che si prende paura dell'anime edde' critato che non era vero e che lui nollo aveva chiamato nessuno defunto ma poi si ha capacitato quando che il notaro gli è spiecatu che si dice così parlando attermine di legge e non che il nonno lo era chiamato alla veramente di sottaterra.

Poi si è messo a leggere l'attestamento la quale diceva che lasciava tutto a parti uguali ogne duno e come gli siamo domandati al notaro come ci dovevamo basare per sparere la robba,quello è detto che soccazzi vostri e che vi dovete mettere d'accordo.

E acqui' ti voglio che ha scoppiata la babilona che uno voleva la vigna della Minnuta, l'altro voleva lo stoppiello di barbatelle della Rosa, l'altro voleva la partita di carcioffoli di Ristincio, l'altro voleva il fabbricato d'imbero a Santaloi che se non si metteva immezzo il notaro erano mazzate di morte.

Quando che dopo trequattrore ci abbiamo mettuti d'accordo se tra lo quale a me mi aveva toccato la partita di ungole della Piccola e già cene avevamo scogitati che nele stavamo andando quando che il notaro è critato dove cazzatora andiate che ancora stiamo a niente quasi che dovete paiare la tassa di secessione che se no non vi tocca un amatocazzo di niente.

E taccossi' nele abbiamo tornati e mentre che quello si faceva i conti io già mi stavo calando la mano in pata che gli davu la millelire basta che mi sbricavo in prima quando mi sento dire di brutto che dovevamo paiare un miglione peduno di secessione più mezzo miglione peduno celo dovevamo dare a lui quasi che aveva fatto l'atti.

Caro fratello è inutile che ti dico come che abbiamo rimasti a boccaperti coll'occhi di fuori essendo che un miglione e mezzo nollo cucchiavano manco a tutti insieme e ficurati peduno. Alla quale passato il primo spramento mi ha principiato a fumare la zella e gli sono detto al notaro ma che legge d'imberda è mai questa che per passare la robba di famiglia di uno all'altro devi paiare più assai di quanto vale la robba medesima e che bell'atti che aveva fatto lui e che la partita di ungole fa' attempo che se la mangia lui sana sana con tutte le scorze che almeno gli viene uno scuerpo che io tutte quelle monete nolle sono mai vedute manco colla lente di grandimento.

E così cornuti vattuti e cacciati di casa nele abbiamo andati tutti quasi che il notaro ci è detto che siete perduti Filippo e Panaro e la redita' se la fotte il coverno almeno che gli scoffola in capo a tutti i covernatori. Murale e legno caro fratello statti fermo dove stai che se te ne torni a questo paese è capace che ti levano pure quel picca che hai guadagnato a tant'anni di lavoro.

Ti saluto bracciandoti come sempre. Tuo fratello Coco Lafungia